

Sentiero Urbano della Libertà n° 10

Tappa 14 Piazza Matteotti – Palazzo Chiericati



Per raggiungere la presente tappa, basta ritornare in **Piazza Matteotti**, seguendo **Levà degli Angeli**.
Si sosta in prossimità dei portici del Palazzo Chiericati.

Il Museo trasformato in rifugio

Una foto simbolo di quei tempi: sotto l'arioso porticato di Palazzo Chiericati si coglie l'attuale ingresso al museo.

Osservando con attenzione la foto si nota il cartello “Al Rifugio”: era uno dei tanti in città, quello del museo era particolarmente apprezzato in quanto ritenuto uno dei più solidi.

La vita in rifugio è stata ricordata in un testo di Anna Tonello.

“Il mio piccolo mondo, l'ambiente del mio vivere quotidiano, era concentrato nella centrale Piazzetta Matteotti: lì vicino abitava la mia famiglia e lì intorno si sono realizzati i miei giochi di bambina e più tardi i primi approcci con i compagni [...].

Durante la guerra però il tempo passato al rifugio era quello predominante. Quando suonavano le sirene noi del posto ci precipitavamo a Palazzo Chiericati il quale, oltre a essere molto vicino, ci dava un'impressione di grande solidità. Si scendeva al sotterraneo percorrendo una angusta scala a chiocciola che diventava pericolosa quando, nella calca, quelli ancora all'esterno premevano per mettersi al riparo. [...]

A ogni botto che si avvertiva si cercava di capire dove fosse caduta la bomba e quando si sentivano le fondamenta vibrare e scuotersi si diceva "ostrega, questa la xe cascà proprio qua visin". Lo sguardo andava verso le bocche di lupo che consentivano un ricambio di aria e in caso di necessità avrebbero dovuto fungere da uscita di sicurezza.”



Anna Tonello, “Fino a guerra finita”, La Serenissima 2012, p.1

Foto da AA.VV “Documentare Vicenza” Sovrintendenza Beni architettonici e paesaggistici Verona Rovigo Vicenza, Tipografia La Grafica 2014, p. 355

Si deve ancora a Walter Stefani la seguente memoria.

“Lino Pretato, trasterverino purosangue, mi raccontava che durante il bombardamento che colpì l'Istituto musicale Canneti, sgretolando anche il vicino torrione dell'Accademia, si trovava in rifugio sotto i dormitori economici allora a palazzo Regaù, poco distante. La botta mortale che colpì e danneggiò gravemente la vecchia torre dell'Osservatorio, fece istintivamente urlare di terrore e di disperazione quanti erano con lui, perché pensavano di essere stati centrati in pieno dalle bombe. Nello stesso istante mancò pure la luce, poi subentrò un gelido silenzio che venne rotto soltanto da una voce che s'alzò, argentea e

fermissima. Era un fanciullo che intonava l'«Angelo di Dio...», al quale si unirono mentalmente tutti i presenti.

Anch'io ero poco distante da quel luogo, trovandomi [...] sotto palazzo Chiericati, rifugio «di fiducia» della mia famiglia e di quanti abitavano a San Faustino, piazza Matteotti e contra' Barche. Ricordo come fosse oggi quella «botta» raccontata dal Pretato: resterà incancellabile nella mia mente per il terribile fragore metallico.

Poiché anche noi credevamo che le bombe avessero colpito il soprastante Museo Civico, a causa dei calcinacci che ci erano caduti addosso, il maestro di ballo Lovato e il poeta Giuriato mi dissero: «Lei che è giovane, vada a vedere se siamo stati colpiti, se si può arrivare all'uscita di sicurezza verso il giardino interno: non vogliamo fare la fine del topo e rimanere sepolti vivi».»

Walter Stefani, “1940-1945 il martirio di una città”, in “Venezia e i suoi caduti 1848 - 1945” Amministrazione Comunale di Venezia – Tipografia Editrice G. Rumor 1988, pp. 358-360

Un termine nuovo: gli sfollati

Il ricordo di Stefani continua nell'indicare uno dei pochi segni rimasti del bombardamento: posizionandosi nei pressi dell'aiuola del monumento a Lampertico e osservando il cornicione del Palazzo Chiericati, è evidente la mancanza di una delle statue (o anfore) della sommità del palazzo, caduta in quei momenti e mai più rimpiazzata.

Il vocabolario in guerra si arricchì di un nuovo termine: “sfollato”.

“All'indomani di ogni bombardamento sulla città, ecco rinnovarsi la corsa in campagna alla ricerca di un posto dove poter «sfollare» con la famiglia: altro vocabolo alla moda, in quel terribile anno 1944. [...]

Credo che nessuna località del circondario vicentino sia sfuggita all'esodo degli sfollati», i quali si trasferivano giornalmente con la fida bicicletta munita dell'immancabile "portapacchi": destinazione Casale, Bertesina, Bertesinella, Settecă, Sarmego, Ospedaletto, Anconetta, Pilege, Povolaro, Cavazzale, Longa, Schiavon, Sandrigo, Maddalene, Costabissara, Biron, Monteviale, Creazzo, Ponte Alto, Montebello, Lonigo, Brendola, Arcugnano, Lapio, Fimon, Zovencedo, San Gottardo, ecc.

Dove non c'era la «Vaca Mora», si poteva usufruire della «Ferrovia de carton», come in tono scherzoso (ma anche dispregiativo) veniva chiamata la «Freccia dell'Agno» che portava verso Valdagno-Recoaro e Arzignano-Chiampo, con il rituale «scambio» a Montebelluno-San Vitale.

E così, altre esperienze; il vettovagliamento da e per la città. Le conoscenze durante i viaggi in trenino; le fermate improvvise con fuga nei campi a causa dei mitragliamenti dei cacciabombardieri (frequenti durante le mattinate di sole); le spinte manuali dei passeggeri alla «Vaca Mora», per farle superare l'erta di Borgo Berga, o quella più mite di Col di Ruga.

Poi, le giornate festive in campagna, con la messa domenicale in paese. Dove gli «sfollati» avrebbero fatto la conoscenza di un'usanza «rusticana» che ancora prevedeva «uomini davanti» e «donne dietro». Così si dovevano dividere anche marito e moglie, oltre a doversi «sorbire» la predica del parroco del luogo che tuonava dal pulpito contro i «folati, che portano scandalo in paese», contro i loro comportamenti e le loro abitudini da «zitadini».

Ma questo era il male minore da sopportare, pur di trascorrere alcune ore in pace, lontani dall'assillante pensiero de: «I xe qua...».

Non mancava anche il buonumore, ed erano domeniche serene quelle vissute in lieta armonia da gente che, prima d'allora, non s'era nemmeno mai salutata, pur conoscendosi almeno di vista da anni. Partite a carte e a bocce; gare di calcio: memorabili quelle giocate a Nanto dai

calciatori del «Venezia serie A» (ospiti del marchese Antonio Roi, a Montebelluna) contro i tifosi «sfollati» e «villici» del Basso Vicentino.

Le tenzoni finivano poi, quasi sempre, a Villaverla. Ai «Tre Scalini» a suon di uova sode, vino, formaggio e se c'era - qualche pezzetto di pan biscotto. [...]

Al lunedì, erano in molti ad arrivare a Venezia con la valigia (o il portapacchi) piena di piselli freschi, di fagioli, di ciliegie e altro, da spartire con coloro che erano rimasti in città; quasi un «mercato nero» all'acqua di rose.

C'era comunque la corsa al burro, al sale, alla carne, e le nostre povere massaie avevano il loro bel daffare a mettere insieme pranzo e cena dovendo fare i conti, anche in ordine di tempo, con i frequenti allarmi aerei che provocavano spostamenti d'orario nelle abitudini mangerecce dei nostri concittadini.”

“Venezia e i suoi caduti 1848 - 1945” Amministrazione Comunale di Venezia – Tipografia Editrice G. Rumor 1988, pp. 360-363